

L'uomo non può vedere il volto di Dio e rimanere vivo. Non può, finché vive in questo mondo. Questa impossibilità però non è una ragione sufficiente per rinunciare al desiderio di vedere quel volto. Il desiderio dev'essere sempre tenuto vivo sempre, come dice il salmista: *L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente. Quando verrò e vedrò il volto di Dio?* Soltanto a condizione di tener sempre vivo quel desiderio è possibile scorgere i segni della sua vicinanza. È possibile – per usare la bella immagine dell'*Esodo* – vedere le sue spalle.

Per capire la pagina dell'*Esodo*, e l'audace richiesta di Mosè a Dio sul monte – *Mostrami la tua gloria!* –, occorre brevemente ricordare la vicenda che sta sullo sfondo.

Mosè è tornato per la seconda volta sul Sinai. La prima volta, dopo esser sceso dal monte, aveva rotto le tavole di pietra sulle quali il dito di Dio aveva inciso i suoi comandamenti. Essi istruivano circa il cammino da seguire per poter attraversare il deserto. Aveva rotto le tavole scoraggiato dal vitello d'oro. I figli di Israele non avevano sopportando un Dio così rarefatto come quello proposto da Mosè, senza immagini. Avevano chiesto ad Aronne un'immagine, quella del vitello d'oro appunto. Nelle intenzioni del popolo, non si trattava di un altro Dio, ma di un'immagine che saturasse il loro bisogno di vedere. Quel bisogno pareva insopprimibile.

Il bisogno di vedere equivale al bisogno di un Dio che stia sempre a disposizione, e non richieda la fede per essere trovato. Non debba essere sempre da capo cercato a prezzo di conversione, di un cambiamento di gesti, pensieri e addirittura cuore. Un Dio che può essere conosciuto soltanto a prezzo di conversione pare un Dio troppo lontano e incerto. Il popolo vuole un Dio sempre e subito accessibile.

Un Dio così fatto diventa, di necessità, un idolo e non il Dio vero. Il secondo dei comandamenti dice appunto: *non ti farai alcuna immagine*. A un popolo prostrato davanti all'idolo i comandamenti non servono. Un popolo così non può in alcun modo capire il senso dei comandamenti. Capisce il comandamento solo chi vede il nesso tra la conoscenza di Dio e la conversione del cuore. Mosè spezzò dunque le tavole.

Ma poi Mosè dovette tornare da capo sul monte. Lo chiamò Dio stesso. Sul monte scrisse da capo i comandamenti; anzi, essi furono scritti questa volta *dal dito stesso di Dio*. È data però insieme anche quest'altra versione: Dio ordinò a Mosè di scrivere le dieci parole. Mosè scrisse allora sotto dettatura. La parola ineffabile di Dio, per giungere al cuore di ogni uomo, deve passare attraverso la mente e il cuore di un mediatore. Il mediatore è profezia del Figlio di Dio fatto uomo. Dio non può parlare al popolo direttamente; ha bisogno della mediazione di Mosè, e alla fine di quella del Figlio suo fatto uomo; soltanto la pratica dell'obbedienza da parte del Figlio porta la legge a compimento.

Quando venne il momento di scendere dal monte, Mosè tremò: temette che, sceso dal monte, la chiarezza dei comandamenti da capo si dissolvesse. Allora Mosè rivolse a Dio un'altra richiesta, anzi due.

La prima era che dal monte scendesse anche Dio: *Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui*. Se Mosè è lasciato solo ai piedi del monte, come potrà convincere il popolo che davvero Dio gli ha parlato: *Come si saprà che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi?* Ai piedi del monte, è impossibile – così pensa Mosè – distinguere questo

popolo da tutti gli altri popoli della terra. Anche oggi spesso abbiamo questo timore, che scesi dal monte – e cioè fuori del momento del culto – i credenti o i praticanti non siano così diversi da tutti gli altri uomini della terra. Dunque – così pensa Mosè – soltanto se tu scendi da monte e cammini in mezzo a noi sarà chiaro che questo è il tuo popolo. Dio risponde affermativamente a questa richiesta di Mosè; egli camminerà con loro, in mezzo a loro.

Come potrà Mosè verificare che Dio è con lui? *Mostrami la tua gloria!* Dio obietta che non si può vedere il suo volto e restare vivi. Mosè non vedrà il volto di Dio, ma soltanto le sue spalle: *Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle.*

L'immagine delle spalle di Dio è molto suggestiva. Si tratta soltanto di un'immagine, ma dice una verità dello spirito. Dio non può essere visto come è vista una qualsiasi cosa materiale, che se ne stia ferma davanti agli occhi. Dio può essere conosciuto soltanto obbedendo ai suoi comandamenti, soltanto imitando le sue buone opere, le sue opere della sua misericordia.

Gli Israeliti vorrebbero vedere Dio. Anche i cristiani di Corinto vorrebbero una religione che si vede. Per questo si dividono in diversi partiti. C'è il partito di Apollo e quello di Paolo; magari anche quello di Cefa. Questi partiti si combattono appunto perché si definiscono per riferimento a un maestro terreno, e non per riferimento a Dio. Paolo ribadisce che Apollo e Paolo sono soltanto servitori, *attraverso i quali siete venuti alla fede*; ciascuno dei servitori svolge il suo ministero secondo il modo e la misura che il Signore gli concede. Ma la fede dev'essere in Dio, nell'unico maestro Gesù Cristo; non in Apollo, Paolo o Cefa.

Qualche volta nasce il timore che i credenti, che numerosi credenti, credano non in Dio, ma in un Papa, o in un santo. L'idolo non è il vitello d'oro, ma è pur sempre un idolo. Giovanni Paolo II o papa Francesco, pure grandi papi, diventano idoli se non rimandano al volto stesso di Dio, al desiderio di vedere quel volto.

Nella luce della trascendenza del volto di Dio rispetto ad ogni immagine che possa essere contemplata in questo mondo s'intendono anche le beatitudini pronunciate da Gesù all'indirizzo dei suoi discepoli. Gesù era sempre circondato da persone povere, malate, sofferenti, piangenti; da persone che apparivano in tutti i modi precarie in questo mondo. Questa cattiva compagnia di Gesù dava pretesto al sospetto dei benestanti; essi si dicevano tra loro che, per andare dietro a Gesù, occorreva essere messi proprio male: "Noi, per fortuna, non siamo ancora messi così male", concludevano. Quasi per sfidare questo loro segreto compiacimento Gesù proclama beati i poveri che lo ascoltano, e quelli che piangono, che hanno fame e sono disprezzati a motivo di Gesù; se costoro, premuti dalla loro indigenza, si fanno attenti e interessati alla parola di Gesù, occorre concludere che la loro indigenza è da celebrare come un vantaggio, e non invece da compiangere come una disgrazia.

Una disgrazia vera è, al contrario, la ricchezza, la sazietà, il benessere, e ogni ragione di abbondanza che ottunde la memoria della distanza di Dio, che spegne il desiderio di vedere il suo volto. Il discepolo che sempre perdona, e sempre da capo prende schiaffi, rappresenta appunto quelle *spalle* di Dio, attraverso le quali siamo rimandati al desiderio di vedere il suo volto.

Il Signore ci insegni a perseguire questo obiettivo, di essere nel mondo testimoni della sua presenza. E della sua differenza.